

La Bemberg: «Sono la peggiore e me ne vanto»

Dal nostro inviato

Venezia - Giurati al festival. Emergono dalle proiezioni come palombari, a intervalli fissi. E in mezzo al popolo della Mostra si riconoscono subito per l'aria frettolosa e determinata di chi tenta, comunque, di ritagliarsi qualche ora per la quotidianità, i pasti, le telefonate, gli amici.

Lo scrittore Gore Vidal sfreccia veloce, nel suo abbigliamento da yachtman cinematografico: foulard di seta al collo, calzoni chiari, giacca blu. È un presidente ideale. Americano ma eccellente conoscitore dell'Europa, intellettuale autore di romanzi e di saggi ma esperto del mondo dello spettacolo, uomo spiritoso e caustico. I suoi colleghi giurati sostengono che alle loro riunioni il senso dell'umorismo di Vidal è provvidenziale per rendere inoffensiva la vivace diversità dei giudizi espressi finora. Lui racconta divertito: «Alla fine di ogni film diamo il voto con un cartellino, come le giurie delle gare di ginnastica artistica». È fastidioso, imbarazzante, trasformarsi in professori che distribuiscono promozioni e bocciature? «I giudici dei festival, si sa, sono destinati a rendersi ridicoli. Ogni mostra del cinema ha bisogno di qualche dramma, a noi tocca questo».

Durante le sue passeggiate rapidissime, con il ritmo della corsa, intrattiene i suoi accompagnatori con piacevoli aneddoti autobiografici. Sulla sua nascita nell'accademia di West Point, sul padre appassionato cultore degli sport e dell'efficienza fisica e ministro dell'Aviazione ai tempi di Roosevelt, che fu presidente del Senato, sulle sue frequentazioni con i Kennedy. Fustigatore di politici americani, Gore Vidal ha avuto un bersaglio prediletto: Ronald Reagan, del quale dice lapidario: «Questa è la sua cultura: ignora del tutto la differenza tra due famiglie fiorentine, quella dei Medici e quella dei Gucci. Sa solo che sua moglie si è comprata le scarpe da uno di loro».



Gore Vidal al Lido

Maria Luisa Bemberg, signora argentina molto elegante, e di famiglia ricchissima, è una giurata quasi professionista. «È un ruolo che accetto con appassionata gratitudine perché amo il cinema e far parte di una giuria mi consente incontri tonificanti, soprattutto mi consente uno scambio di giudizi molto sinceri con altre persone che amano e conoscono il cinema come me». Ed elenca: «Ho giudicato film ai festival di Rio, a quelli di New York, a quelli di Buenos Aires, ora dopo Venezia mi aspetta Cuba».

Di Maria Luisa Bemberg nella sezione «Omaggio» viene presentato «Io, la peggiore di tutte», un'opera che ha incantato molti: l'itinerario di una grande ribelle della storia femminile, quello percorso da madre Juana Inés de la Cruz, vissuta in Messico nel XVII secolo e considerata oggi una dei più grandi poeti di lingua spagnola.

«Come altre sue contemporanee anche lei scelse il convento come unico luogo in cui a una donna era consentito studiare, pensare e sottrarsi alle sopraffazioni maschili». La regista parla della sua eroina con contagiosa ammirazione: «Fu una creatura assolutamente eccezionale. Quasi un mostro, per precocità e intelligenza. Ancora bambina aveva già divorato l'intera biblioteca paterna, in poche lezioni aveva appreso il latino. Con trecento anni di anticipo gridò l'esigenza espressa da Virginia Woolf nella frase "Ho bisogno di una stanza tutta per me"». Autrice di cinque film tutti con una donna come protagonista (in Italia ne sono usciti due, «Camelia» e «Miss Mary»), e in procinto di girare un'altra storia al femminile, Maria Luisa Bemberg è ovviamente bersagliata dall'inevitabile, pigra domanda: «Ma perché non si decide ad occuparsi una volta tanto anche dell'universo maschile?».

Reagisce allegra ma determinata: «È ovvio che mi sia più congeniale identificarmi in problemi che conosco più direttamente. E poi mi sembra doveroso come regista dare un'immagine cinematografica delle donne meno stereotipata e finta di quella offerta dai miei colleghi. Del resto a nessuno viene in mente di rimproverare a un regista di presentare personaggi soltanto maschili».

Simpatica, allegra, decisa, la signora argentina non teme di apparire noiosa e fuori moda mentre dice: «Credo che le discriminazioni tra sessi siano anche oggi tenacissime. E che le potenzialità di una donna siano ancora limitate da condizionamenti culturali. Per esempio è del tutto sopravvalutata la sua attitudine alla maternità, si dimentica che non tutte le donne sono uguali, che alcune hanno bisogno di silenzio e di solitudine».

E, senza paura di dire cose sin troppo ripetute, racconta delle difficoltà che lei stessa ha incontrato «soprattutto di tipo interiore. Ho avuto un'educazione tradizionale, quindi mi sono sottoposta a molte autocensure, e comunque mi hanno imposto la convinzione che fosse più importante occuparsi degli altri piuttosto che di me stessa».

Tra le attrici le sue preferite sono Margarethe von Trotta (alla quale probabilmente darà dunque il suo voto) e la belga Chantal Ackerman. Poca simpatia invece le ispira Liliana Cavani. Autodidatta, lei ha cominciato a lavorare diciotto anni fa. «Subito dopo il mio divorzio» sottolinea. «Scrissi una sceneggiatura, ma quando mi resi conto di come sarebbe stata realizzata da un uomo decisi lo stesso di fare il film». Come madre si definisce molto volenterosa: «Ho due figlie, una architetto, l'altra ingegnere. E mi sono sforzata disperatamente di educarle alla più completa autonomia, alla più completa libertà intellettuale».

Donata Righetti